

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2019

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

MetaSenecio 2018*

di Marcella Paganin

Gennaio:

Su Attilio Finetti e Donatella Vignola, *Le “Storie di Ettore” di Gaspare LANDI e il VI libro dell’Iliade. Analisi di una traduzione intersemiotica.* Parola e immagine sono in contrasto nel rappresentare le “storie” o non c’è piuttosto equivalenza tra i due mezzi espressivi? Tradurre non è interpretare: l’immagine è interpretazione. Per quanto riguarda la traduzione è preferibile quella “libera” più comprensibile ai non addetti ai lavori o è meglio essere rigorosi? Nell’arte figurativa generalmente ci si concentra su un particolare momento dell’azione, un momento che susciti una precisa emozione: ammirazione per l’eroismo – pathos – grazia. Quando Ettore pone a terra il cimiero che aveva spaventato il figlio, l’eroe ride e Andromaca con lui, sebbene ella stia anche piangendo. Difficile da esprimere con il pennello, più semplice esporlo a parole. Ettore, l’eroe: il buono. Paride, il colpevole, l’indifferente: il cattivo. Sui due vedo incombere l’ombra di un personaggio qui non presente, Achille: il bello. Andromaca, la sposa e madre leale. Elena, l’amante bellissima e incostante. Patroclo, anch’egli qui assente, il migliore degli Achei, capace di offrirsi in sacrificio per colui che ama.

Su Giuseppe C. Budetta, *Triangolarità.* Nel VI secolo a.C. Pitagora aveva predetto: *Tetraktys* è verità. A questo concetto, sia pure con presupposti diversi, giunge anche la geometria euclidea. Platone afferma: “Il grande dio geometrizza sempre tutto”. Explorer VII, sonda spaziale americana che appurò gli aspetti più salienti del pianeta T., conferma la teoria di Pitagora. Le nubi non sono rigonfie sfere, le montagne non sono coni, arcipelaghi, isole e continenti hanno forme simili a un parallelepipedo triangolare, i vulcani a trapezi. Tranne la sfericità di T. tutto sarebbe riportabile alla triangolarità: oceano, continenti, isole, penisole, i poli stessi, monti, colline, pianure, laghi, alberi, fiori, funghi. Così è pure per quanto riguarda la fauna: pesci, rettili, anfibi, uccelli, batteri, virus: tutto su T. darebbe 180° per somma dei tre angoli interni. L’area corrisponderebbe alla formula della base x altezza diviso due. Tra gli umani ci sarebbero due razze: gli acutangoli e gli ottusangoli. L’accoppiamento sessuale avverrebbe per contatto tra i due vertici B, quello che consente il deflusso dell’urina e dello sperma nei maschi, la sola urina per le femmine. Il vertice A rappresenta la bocca e il vertice C serve a defecare. Anche la riuscita o meno dei matrimoni dipenderebbe da similarità geometriche. Inoltre, gli equilateri rettangoli avrebbero mente quadrata, la più adatta agli studi economici, statistici e matematici, gli isosceli sarebbero ottimi atleti, nuotatori, acrobati. Gli scaleni sono temuti perché imprevedibili, artisti e creativi. Mi guardo allo specchio e vedo triangoli sul mio volto e sul mio corpo, ma non capisco a quale gruppo appartengo. Se misuro poi altezza e base, e divido per due, mi perdo in congetture, ne estraggo tutt’al più il peso forma. È ben vero, però, che adoriamo un Dio uno e trino, simboleggiato nella perfezione della triangolarità, uno dei misteri della Chiesa. Anche Pitagora amava l’esoterismo e i misteri – si sa. Triangoli: e prima? Rettangoli e rombi da cui i triangoli deriverebbero. Ci sono dipinti che si possono incapsulare in forme geometriche, come la *Crocifissione* di Masaccio e le opere metafisiche di De Chirico. E l’amore? Forse per l’amore valgono le parole di una canzone di Renato Zero: “Il triangolo, no, non l’avevo considerato...”

Su Claudia Trimboli, *Ignoranza, violenza, discriminazioni: i segni dell’inciviltà.* Sono i temi trattati dal VII convegno “Donne e religioni” nel maggio 2017, a Montecitorio. Presenti donne di comunità ebraiche, donne di associazioni italiane, donne della comunità islamica italiana. Tutte concordano sul fatto che violenza ed errori non sono soltanto elementi storici, ma barbarie attuali. Collegato a questo, il tema dell’educazione, della trasmissione della cultura. Si parte da Atene, dove il bambino riceveva la prima educazione dalla madre, ma poi veniva affidato a un adulto con cui

* Riflessioni dell’autrice su alcuni lavori (saggi, articoli, recensioni, note, extravaganze, traduzioni) usciti in “Senecio” nel corso dell’anno. Sulla poesia è già uscito un lavoro a parte, sempre a sua firma. (ndr)

instaurava rapporti “amorevoli”. Platone, Aristotele, Euripide, Fidia: prima “amati” e poi “amanti”. Oggi sarebbe scandaloso un simile modello educativo, così come l’insegnamento di Saffo. Come sono viste le donne nelle diverse religioni? Nel mondo ebraico la figura femminile è tenuta in grande considerazione: uomo e donna sono complementari l’uno all’altra. Nel *Corano* si parla della “preminenza” dell’uomo sulla donna, ma il concetto deve essere contestualizzato. Nella religione cristiana si cerca di salvaguardare i valori della famiglia, poiché, tra l’altro, aumenta il sesso a pagamento, che non ha certo valori morali. Altro tema trattato: la violenza, accentuatasi con la produzione e l’uso di armi di distruzione di massa; le ideologie non hanno più a che vedere con gli ideali, ma diventano ideologie totalitarie, basta vedere ciò che si va proclamando negli Usa e nella Corea del Nord, dove i maniaci del potere possono premere un pulsante e scatenare una carneficina mondiale. Dunque, si può affermare che oggi la violenza è diffusa e “giustificata”, poggia la base sulla discriminazione e sull’ignoranza. Uomini e donne hanno lottato contro queste forme di barbarie e inciviltà, ma lottare non vuol dire vincere. Infine, uno sguardo all’importanza della fotografia, che è strumento di verità, se ben usata, non per esaltare la bellezza femminile e far diventare la donna oggetto sessuale, come talvolta avviene nei media, ma per svegliare – “far aprire gli occhi” – alla comunità sulla violenza contro le donne. (Vedi la strage del Circeo, ma anche molti forme di stalking, in cui l’uomo-padrone non accetta il rifiuto e perseguita, fino ad arrivare a uccidere la “sua” donna, che egli crede di aver diritto di possedere.) Adamo ed Eva furono creati insieme, ci dice il *Genesi*. Certo, c’era anche Lilith, e qui torniamo alla contrapposizione tra valore della maternità e sesso. L’uomo – androgino – spesso crede di contenere in sé la figura maschile e quella femminile, cosa non lontana dal vero, ma talora l’uomo si identifica con la “forza” che finisce per prevalere sulla “sensualità”, una specie di marchio femminile. Qui entriamo nel mondo dell’animo umano sul quale incide anche il mondo sociale: le tradizioni, le religioni, gli stereotipi sociali, il genere d’istruzione che si possiede. Oggi l’umanità si sta annullando trascinata dalla tecnologia e dall’economia. Non si riflette più, non si dialoga: si guarda. Ho trovato vario e molto interessante il lavoro di Claudia Trimboli. Solo un piccolo appunto: troppi, tutti insieme, i temi trattati.

Su Titti Zezza, *Note extravaganti in margine a una novità editoriale*. Si parla dell’opera di Letizia Lanza: “*Per la mirabile piana del cielo*”. *Divagazioni astrali tra mito e scienza*. Il cielo: “Non tutti quelli che parlano del cielo ci andranno” recita un’antica preghiera della speranza. Il cielo ha sempre avuto un fascino irresistibile per l’uomo: dimora degli dèi, “Padre nostro che sei nei cieli”, il cielo stellato che Kant vedeva sopra di sé e la morale dentro di lui. C’è chi l’ha immaginato in una stanza, al posto di un soffitto viola (Gino Paoli). Ma qui Letizia Lanza affronta anche il tema “scientifico” del cielo, cui il progresso in questo campo non ha saputo dare risposte conclusive. Le domande che si pongono sono molte: c’era un universo prima del Big Bang? Che cosa sono esattamente i “buchi neri” e i “lampi gamma”? La mitologia aveva rischiato alcune risposte, fantasiose, alle quali poi la scienza ha attinto. La Chioma di Berenice, il cacciatore Orione, la Via Lattea – uomini e dèi si fondono e confondono nei segni zodiacali, cui ancor oggi guardiamo, nonostante la nostra “scienza”. Sono un Sagittario, e mi dicono che la freccia che sono in procinto di scoccare può essere rivolta verso l’alto (positività) o verso il basso (negatività): insomma gli oracoli-oroscopi degni di una Sibilla. Molte scoperte scientifiche hanno radici nelle visioni fantasiose o nelle osservazioni degli antichi. Platone afferma che cielo, terra, dèi sono tenuti insieme in una struttura ordinata, dalla condivisione dell’amicizia, dalla regolarità, dalla temperanza e giustizia. È questo il cosmo? Certo, l’astronomia non può fare a meno dei contributi della matematica, della fisica, della geografia, della filosofia e persino di quel metodo di “divinazione” che fu l’astrologia. Titti Zezza invita tutti noi a leggere “su carta” le parole di Letizia Lanza pubblicate in ebook (<http://www.mnamon.it/ebook/saggistica/la-mirabile-piana-del-cielo/>). Il cartaceo vince sui mezzi tecnologici. Anch’io annuso i libri, prima di acquistarli. Una delle mie figlie dice che soffro di libritudine, invece la recente scoperta di un chimico inglese sugli elementi che compongono la carta e il materiale tipografico, diversi da libro a libro, da stampa antica a stampa moderna, lo ha portato ad affermare che è una questione di combinazioni chimiche tra libro e lettore: i libri, come gli esseri

umani, animali, vegetali, hanno un loro particolare “odore”, collegato anche ad associazioni di idee e ricordi.

Febbraio:

Su Adele Desideri, *Recensione a Gilberto Isella, L'occhio piegato*. La raccolta poetica qui presentata narra la simbiotica di una madre e di un figlio, non che dei loro rapporti. I due sono persi tra le merci di un ipermercato, in cui si aggirano, inconsapevoli ostaggi di uno scenario socio-economico post-capitalista, iperconsumista. Quante ne vediamo, ogni giorno, di persone attratte, fagocitate dalla mercificazione di ogni oggetto. Non frequento gli ipermercati, preferisco i mercatini rionali o i pochi negozi a conduzione familiare. Tra l'altro, qui non vi è cenno del frastuono “musicale” nei supermercati a me indigeribile, che accompagna ogni passo e confonde, mischia il tutto. Qui, però, ciò che conta è il rapporto madre-figlio, entrambi indifesi nell'affrontare la guerra dei poteri occulti delle grandi finanziarie internazionali, che rende gli individui puri automi, servitori delle leggi di mercato, di desideri che non nascono da dentro, ma vengono imposti da fuori. Il bambino e la madre sono anche vittime di una pulsione edipica, mentre entrano nel circolo vizioso l'acquisto, consumo, spreco. La natura non è rispettata, la pace non è godibile. Resta forse la tenerezza che lega madre e figlio e la poesia consolatoria, interiore del loro rapporto.

Su *Ragionamento sul formaggio nel mito e nella letteratura*, a cura di Letizia Lanza e Lorenzo Fort - Prima parte. Mi ritrovai in un'isola di formaggio, come il barone di Münchhausen (Rudolf Erich Raspe). Vidi Poppea fare il bagno nel latte d'asina, incontrai gli abitanti della Luna che sudano latte (Luciano di Samosata). Mi sedetti a tavola con Giacomo Leopardi a gustar formaggio, da lui ritenuto saporitissimo alimento. Lo “sconosciuto” poeta era in realtà golosissimo anche di gelato. Ammirai Zoroastro che visse venti anni nel deserto cibandosi di un particolare formaggio francese, alle erbe. Risi quando Apuleio raccontò di un suo commensale, che per poco non si strozzava, mentre mangiava golosamente un pasticcio di polenta e formaggio. Scossi la testa guardando gli sciocchi barbari che si nutrivano di latte e burro, ma non realizzarono mai un formaggio. Sentii personaggi di grande rilievo storico disquisire sulle ricette per preparare e gustare il formaggio. Molti gli estimatori, qualche denigratore. Apprezzai l'uso del linguaggio colto e scientifico dei gastronomi e dei buongustai, ma anche l'irriverenza di Petronio che chiamò “cacherella” il formaggio fresco. Certo, ci vuol coraggio – bisogna averne tanto, anzi parecchio, afferma Jannacci nella canzone *Ci vuole orecchio* – per affrontare con tanta meticolosità il ragionamento sul formaggio nel mito e nella letteratura. Un'orgia di letterati e storici antichi che discutono su formaggio stagionato e formaggio fresco: Omero, che fa di Polifemo un intenditore di latte e caccio, dotati, sempre secondo Omero, di virtù medicinali, tanto da far quasi “risuscitare” Nestore e Macaone, gravemente feriti. Il poeta Alcmane, che osserva una donna versare latte di leonessa in una coppa. Di leonessa? Sì, perché tutti i mammiferi forniscono latte: i bovini, i caprini, gli ovini, i suini, le cammelle. Nella tradizione culturale greca spesso il latte appare in compagnia del miele, altro ingrediente spesso presente nelle ricette. Formaggio sul pesce, sarago, torpedine, frutti di mare, sulla lepre, nelle frittelle, così prelibate: da far pensare al suicidio Ipponatte di Efeso se qualcuno non glielo farà avere più presto. Su Ipponatte mi permetto una piccola digressione citando la poesia nella quale minaccia di scagliarsi contro Bupalò, uno scultore che lo aveva ritratto in modo beffardo. “Mai eccedere” – avvertono però i gastronomi. Formaggio, cui si attribuiscono persino proprietà divinatorie: se le frittelle contengono “cacio” il formaggio predice inganni. Formaggi e latte “impossibili”: di lepre, di pavone, di gallina. Pantaleone da Confienza nella sua opera *Summa lacticinorum* lo consiglia solo alle persone in perfetta salute. C'è chi era ed è allergico al latte, su questo gioca la pubblicità televisiva dello *Zymil*, latte che tutti digeriscono. Qualcuno interviene anche a modificare la favola di Fedro sul corvo, in cui la carne, che il corvo lascia cadere per far sentire la sua voce, si trasforma in cacio. Conoscono ed apprezzano, i Latini, anche il formaggio d'Oltralpe, quello svizzero e quello francese. Un po' di meraviglia si prova nello scoprire che anche Catone il Vecchio illustra una ricetta per una torta a strati, che fa venire in mente le nostre torte nuziali, a base di formaggio, miele e uova – anch'esse sempre presenti nella lavorazione del cacio.

Lucio Columella, proprietario agrario contemporaneo di Seneca, nel *De re rustica* parte, addirittura, dal guardiano delle stalle, che deve essere un intenditore di formaggio e latte, per avere un latte adatto alla coagulazione e dunque alla produzione del cacio, con un cenno al formaggio affumicato. Columella indica anche la stagione adatta a fabbricare il formaggio e quella migliore per portarlo al mercato. Piatti freddi e piatti caldi. Buon appetito.

Su Vincenzo Ruggiero Perrino, *Recensione a Gennaro Tedeschi, Spettacoli e trattenimenti dal IV secolo a.C. all'età tardoantica secondo i documenti epigrafici e papiracei*. Il mondo degli spettacoli nell'antichità greco-romana è stato recentemente studiato con maggiore certezza e precisione rispetto al passato. Punto cardine della vita culturale dell'antichità fu lo spettacolo ed in particolare il teatro. Molto è stato scritto a questo proposito, ma la recentissima opera di Gennaro Tedeschi ha il pregio di occuparsi in modo approfondito degli spettacoli antichi, a partire da quelli egiziani. Attraverso il Tedeschi conosciamo episodi di vita di attori, attrici, poeti, impresari: insomma di tutti coloro che con il teatro hanno avuto a che fare. Nel IV secolo a.C. i tragediografi greco-romani si occuparono soprattutto della tecnica grammaticale: sulla scena trionfano l'attore, il danzatore, meno importanza si dà all'autore. Ricordo ancora come L. Pareyson sosteneva che in realtà le opere teatrali non vivono di luce propria: bisogna tener conto dell'opera in sé, ma anche dell'interpretazione degli attori e degli spettatori, parte non indifferente del teatro. Basti pensare alle tragedie e commedie di Shakespeare portate sulla scena da Giorgio Albertazzi, da Vittorio Gassman e da Carmelo Bene: l'opera è quella, ma diversa appare allo spettatore secondo l'interprete, tralasciando le trasposizioni cinematografiche che talora arrivano a stravolgere i testi. Tornando a noi, a Roma si assiste a una reviviscenza del *drama* satiresco nel secolo IV a.C. e poi dalla metà del III al trionfo del genere tragico nelle sue varie forme di *fabula*. Anche personaggi divenuti famosi per le opere "da leggere" si cimentarono con il teatro: vedi a esempio Seneca. Anche la *comoedia* si trasforma: la forma satirica non prende più di mira e politici e i fatti di cronaca contemporanea. Così invece fa oggi Maurizio Crozza nelle sue performance televisive. Anche il coro si ridimensiona e gli autori preferiscono riferirsi a fatti di cronaca contemporanea, a vicende di vita quotidiana. Maggiore "serietà", dunque, e abbandono del turpiloquio. Verso la fine del I a.C. si ripropongono per lo più repliche del passato, in cui la tecnica e la scenografia sono più importanti della parola, ridotta a letture pubbliche, a esibizione di giocolieri e maghi. Molti i frequentatori del teatro, non solo nelle grandi città ma anche nei borghi e nei villaggi, dove si apprezzano maggiormente le forme spettacolari a dispetto dei testi. Negli ultimi due decenni del IV secolo a.C. troviamo le opere – famose – di Menandro, che indirizza la sua attenzione a personaggi comuni. Passando a Roma, anche qui si esaurisce la vena tragico-storico-mitologica per lasciare il posto alla irrisione e allo scherno di episodi di vita privata. Il cristianesimo condannò le forme teatrali (eppure il teatro, in senso moderno, nacque proprio dalle Sacre Rappresentazione che venivano tenute sui sagrati delle chiese).

Marzo:

Su Ennio Abate, *La poesia secondo Gianmario Lucini*. Che cos'è la poesia? Non attività specialistica e autonoma, non puro estetismo e formalismo, ma la ricerca della verità, la prefigurazione di un mondo utopico, ma possibile. Verità che deve basarsi sull'etica, deve essere impegnata e civile – secondo Lucini – coinvolgendo anche la parte a-logica del nostro essere: emozioni, sensazioni, sentimenti, percezioni, pulsioni. Se non rispetta questi canoni, la poesia non è poesia. La delusione seguita ai movimenti del '68 giustifica la differenza verso la politica, in tutti coloro che quegli anni hanno vissuto e in quei movimenti hanno militato. Mi permetto qui un'obiezione: un fallimento non giustifica la negazione di ciò in cui si è creduto, ma può essere un incoraggiamento a riprovarci, con maggiore esperienza e consapevolezza di prima. Il pensiero di Lucini si riallaccia al "pensiero debole" di Gianni Vattimo contro i valori tradizionali, con l'incertezza sul concetto di verità. Si passa dalla metafisica all'interpretazione e all'esigenza di nuovi criteri non globali, ma circoscritti, all'apertura all'ascolto, all'attenzione a svariati singoli casi. Canta Giorgio Gaber sull'appartenenza: "L'appartenenza è avere gli altri dentro di sé". Lucini scorge un rapporto

conflittuale tra poesia e scienza, inoltre diffida anche dell'attività dei critici, che considera generico ascolto interpretativo.

Su Giuseppe Aricò, *Presentazione di Giancarlo Mazzoli, Il Chaos e le sue architetture*. Chi fu Seneca? Sicuramente una personalità complessa, tale da esigere su di lui studi non lineari, ma che trattino di volta in volta gli aspetti diversi dei suoi scritti e dei suoi pensieri. Però, io comincerei dalla morte. Secondo Tacito, anche quella non fu una normale dipartita. Accusato di aver preso parte alla congiura di Pisone contro Nerone, di cui Seneca fu precettore e consigliere per almeno i primi cinque anni del suo impero, venne da Nerone stesso condannato al "suicidio". Seneca, sempre malaticcio in vita, cercò di tagliarsi le vene, ma, considerata la debolezza, il sangue non deflù. Allora compare la cicuta, lo stesso veleno che causò il "suicidio" di Socrate. Parliamo qui, però, della presentazione del volume di Giancarlo Mazzoli, incentrato sul teatro senecano o meglio sulle sue opere tragiche. Giancarlo Mazzoli esprime la convinzione di un'estetica senecana del sublime. "Solo e sommo bene morale è vera, perfetta sapienza per il filosofo stoico, il possesso integrale della virtù, una condizione grazie alla quale si può ascendere al campo semantico del sublime". Anche qui ritroviamo il concetto che la poesia deve ottemperare all'etica, niente frivolezze, ma funzione pedagogica. Secondo taluni ci sarebbero due Seneca: il morale e il tragico, dove Seneca si palesa pessimista e antiprovvidenzialista, mentre le sue opere filosofiche sarebbero una mascheratura, una forma di giustificazione per cercare di razionalizzare tutto il male che vi è nel mondo, un sovvertimento dei valori dello stoicismo, per cui il bene morale è innaturale, mentre naturale è il male. Secondo Claudiano vi è una paradossale coesistenza tra il macrocosmo scandito dalle leggi naturali e le *res humanae* lasciate in preda a un "ordine nullo". Boezio e Seneca. C'è un rapporto dialettico tra i due, in cui Boezio rappresenta un filtro tra il Seneca storico e il Seneca tragico. Drammatico e neoplatonico, traccia il ritratto di un uomo che precipita improvvisamente dalla massima condizione alla più dura distruzione: la gloria e la morte.

Su Marco Scalabrino, *Recensione a Giusi Maria Reale, PHYGÈ*. La "fuga di un solo presso un solo" diventa vincolo disciolto dello straniero, lo sciame dei giorni chini sul bordo dell'erranza, dell'esilio. Fenomeno antichissimo, che parte da Abramo e dura ancora nei tempi nostri. Dal Medio Oriente e dall'Africa uomini, donne e bambini fuggono da varie forme di male e di dolore per andare incontro – spesso – ad altre forme di sofferenza, di affanno. Città come Delfi, Roma, Gerusalemme erano considerate l'ombelico del mondo, il punto di creazione, di nascita del mondo stesso. La PHYGÈ è invece centrifuga, è la dispersione di intere generazioni verso la periferia, verso un nuovo ombelico del mondo: l'Europa Occidentale, Nord e Sud America. La vita diventa precaria, difficile che venga condotta con dignità, in modo normale. Centrale è il vocabolo soglia, un varco, un'apertura, ma anche un confine. Le frontiere dei nostri giorni non sono elementi geografici, ma negazioni razziali, sociali, religiose, il pregiudizio, la paura del "diverso", dell'altro. La Luna, più che ogni altro astro, è lampada misteriosa, che nasconde la sua "altra faccia" a illuminare, solidarizzare con alcune figure di fuggiaschi. Anche tra gli dèi fuggì Elisa, figlia del re di Tiro, errabonda fu Didone, schiava divenne, derisa e schernita Cassandra da Apollo. Sostanzialmente il messaggio è quello dell'esercizio della tolleranza, del superamento del pregiudizio, per giungere a una civile convivenza.

Aprile:

Su Giorgio Bolla, *Poesia: libertà o possessione?* Socrate considera Omero un "uomo divino", non un artista. Platone nel dialogo *Ione* identifica la creazione poetica come risultato di una scelta divina. La poesia non si conquista con la conoscenza tecnica o filosofica. Aristotele nella *Poetica* afferma che compito del poeta non è dire ciò che è avvenuto, ma ciò che potrebbe avvenire, ciò che è possibile. Dante (e qui facciamo un salto di secoli) si ritiene toccato da un'investitura divina. Giordano Bruno: il poeta ha ricevuto un lascito divino, è ispirato da Dio: ciò che scrive è metafora della realtà.

Su Lucio Castagneri, *L'editto di Settimio Severo del 200 d.C. - Le gladiatrici*. Cassio Dione appoggia il provvedimento di Settimio Severo. In avvenire nessuna donna può combattere come i gladiatori. Durante questi scontri le gladiatrici si lasciavano andare a violenze, per lo più verbali,

contro le aristocratiche spettatrici. Marziale si beffa di questo discutibile gusto spettacolare, come inciso nella *Tabula Larinas*, e scrive una satira contro le donne: considera i combattimenti femminili una moda dovuta alla corruzione dei tempi. In seguito anche Augusto ritiene degradanti e indecorosi i combattimenti delle gladiatrici. Di tale donne parla negativamente pure Svetonio. Pochi i reperti relativi alle gladiatrici, per esempio la *Stele di Alicarnasso* (British Museum), dove le gladiatrici sono senza elmo e a viso scoperto (pare che i loro nomi fossero *Amazon* e *Achillia*). Poiché le testimonianze scultoree relative a tali lotte sono pochissime, si può pensare a una censura. Troviamo testimonianze di gladiatrici nel *Bronzetto della gladiatrice* di Amburgo, forse una prostituta così travestita per compiacere i gusti morbosi del cliente. Travestimenti in rappresentazioni erotiche private troviamo anche su coppe e lucerne. Azioni trasgressive e poco coerenti con l'ordine e il decoro tipico della tradizione romana. Si era passato un limite e ciò non viene tollerato, così come la celebrazione, in origine religiosa, dei *Baccanali*, soppressi dal senato consulto nel 186 d.C. L'editto di Severo rientra dunque in uno schema, non soltanto morale, ma amministrativo, di riordino delle grandi città e vuole contribuire al rafforzamento della sicurezza militare ai confini, per la quale contavano anche le piccole cose contro la morale, come la gladiatura femminile.

Su Galatea Vaglio, *Socrate, il re dei Troll*. Con piacere esprimo la mia ammirazione per Mariangela Galatea Vaglio, plurilaureata, insegnante, giornalista e blogger. La sua esposizione degli argomenti è satirica, ma di una cultura raffinata, di quelle che non si scalfiscono con il tempo. Nelle pagine dedicate a Socrate, re dei Troll, troviamo la sua appuntita ironia, non nei confronti di Socrate, ma dei boriosi contemporanei suoi. Galatea Vaglio parte con una descrizione del grottesco Socrate, grasso, basso e tozzo, con le gambe storte, come appunto i Troll, ma con una vocazione straordinaria: fare l'acchiappagonzi. La Grecia del "bello e buono" fu anche la Grecia della retorica. A nulla serviva ai belli e ricchi, pontificare con Socrate. Erano i re della piazza, parlavano di Bene, Male, Gloria, Virtù. Ma non appena Socrate chiedeva di definire questo o quello, di spiegare che cosa volevano dire quelle parolone, che citavano sempre, si ammutolivano. Lo amavano i giovani, tifavano per lui in quella che era una lotta tra apparenza e sostanza, tra la *technè* e il *logos*. Non faceva politica, Socrate, era un cittadino obbediente alle leggi, andava in guerra se glielo chiedevano, tornava quando lo richiamavano. Non era un rivoluzionario, né un "lecca". Nulla gli si poteva rimproverare e allora, ecco, la cicuta, che egli bevve, cittadino modello quale era. L'imputazione? Aver introdotto nuovi dèi in città, quando Atene gli dèi li accoglieva tutti senza che le importasse di qualcuno in particolare. La colpa vera era di aver minato la fede nelle parole tronfie e vuote dei retori, cercandone il significato vero. La sua colpa, insomma, era pensare, pensare, pensare. E questo non sempre era perdonabile allora... E forse neppure oggi.

Su Paolo Valesio, *Le piccole metamorfosi*. Visita papale a Bologna: risuona uno sparo – si è suicidato un uomo di 89 anni. Dei venti carcerati che il papa ha intrattenuto nella Basilica di San Petronio, due sono riusciti a fuggire: neanche il papa può fermare la "solita", vita l'insieme di tragedia e commedia quotidiano. Molti non sono riusciti a entrare nella stracolma Piazza Maggiore e si sono sparpagliati nelle vie d'intorno, perplessi, curiosi e insieme assorti: "Che cosa siete andati a vedere nel deserto?" – chiede Gesù secondo Matteo. Le parole chiave scelte dal papa erano: pane, parole, poveri, di cui molti non hanno capito il collegamento, pur riflettendoci sopra. Il papa, si sa, è uomo di pace, incarna la pace. Ma tutto può cambiare: forse è questo il deserto di cui parla il *Vangelo*: la possibilità di cambiare, di ricominciare: questa è la metamorfosi.

Maggio:

Su Mario Gallo, *Aforismi sparsi*. Divertenti, fanno anche pensare. Sotto traccia la meridionalità dell'autore. Cito quelli che mi hanno colpito di più. Ore 9: lezione su Cicerone = un bel giorno si vede dal latino. La Sicilianità = per *omnia saecula Siculorum*. Mafia siculo-americana = sono garantiti i collegamenti con le isole. Mafioso timorato di Dio = è tutto cosa e chiesa.

Su Eugenio Giannone, *Il fiume Platani. Notizie storiche*. La storia, si sa, si basa su "storie" precedenti, scritte o tramandate oralmente. Così accade per le notizie storiche sul Platani. Eugenio Giannone, infatti, inizia riferendosi ad altri storici, romanzieri e poeti. Cerchiamo le osservazioni più

interessanti. Il Platani, che per gran parte dell'anno ha carattere torrentizio, nel corso dei secoli ha messo in contatto, più che dividere, popoli di etnie e lingue diverse. Era navigabile per 14 miglia dalla foce e veniva risalito da navigatori, alla ricerca di zolfo e sale. Segnava anticamente i confini tra i Sicani e i Greci di Agrigento e poi tra i Siracusani e i Cartaginesi. Si parla poi delle trasformazioni dei modi di vivere e lavorare dal Paleolitico inferiore all'età del Bronzo. Le città sicane continuarono a essere *poleis* autonome, anche se qualcuna aveva un suo re, come nella città Inico. E da dove venivano? Secondo Tucidide e Dionisio d'Alicarnasso provenivano dall'Iberia: ipotesi però poco verosimile. Più probabile che fossero popoli autoctoni o provenienti dalla Mesopotamia, dapprima stanziati nella Sicilia orientale, da cui si sarebbero allontanati per l'eruzione dell'Etna o perché spinti a occidente dai Siculi. I Sicani quindi si stabilirono nella Sicilia centrale, i cui monti si chiamano infatti Sicani. La società era retta a matriarcato → Demetra, Dea Madre, Terra Madre. Le "fanciulle vaganti" erano molto libere nei costumi, ma dopo il matrimonio si imponeva loro la fedeltà. Difficile dire donde derivi il nome. Si sa, però, che i Sicani combattevano nudi, armati di fionda e montavano a pelo. Nella terra dei Sicani vi erano anche i Cretesi, con i quali si aprirono incontri e scontri. Storia non lineare, dunque, che si complica quando Minosse venne in Sicilia. Cosa veniva a fare? Inseguiva Dedalo, il suo tormento? Dedalo aveva trovato ospitalità presso Kokalos, quando fuggì con il figlio Icaro. Secondo Sofocle, Kokalos uccise il re di Creta, per salvare l'ospite. Minosse morì annegato dalle figlie di Kokalos. I Sicani combatterono per la loro libertà contro Greci e Cartaginesi. E dalla fusione tra Sicani e Siculi nacquero i Sicelioti. E poi arrivano i Romani, i Romani che spesso fanno grandi opere e altrettanto spesso rovinano le civiltà preesistenti. Qui, per esempio, portano il latifondo: la desolazione. Gli Arabi tornano a frazionare i terreni, poi con i Normanni e gli Angioini ritornano i feudi. "Oh, il Sud è stanco di trascinare morti / in riva alle paludi di malaria, / è stanco di solitudine, stanco di catene, / è stanco nella sua bocca / delle bestemmie di tutte le razze". (Da Salvatore Quasimodo, *Lamento per il Sud*). Nei secoli XVI e XVII furono fondate diverse cittadine, che provocarono lo sconvolgimento dell'ecosistema, causando il degradante passaggio dalla macchia mediterranea alla steppa. E mettiamoci pure l'inquinamento portato dall'uomo moderno. Nel 1984 doveva nascere un parco fluviale: doveva... I pesci però sono tornati e così pure centosettanta specie di uccelli. Un tocco di triste miseria lo danno i *marangoni*, che nell'Ottocento per un tozzo di pane caricavano sulle loro spalle i viandanti per depositarli sull'altra sponda. Scarsi erano i ponti che collegavano le rive.

Su Marcella Paganin, *MetaSenecio 2017*. Accade che quando rileggiamo le parole scritte da noi, quasi non ci sembra che siano uscite dalla nostra penna. Così è accaduto a me, rileggendo *MetaSenecio 2017*. Tuttavia non tanto contano le parole, ma i sentimenti e i pensieri che emergono. Anche Mina, nel 1972, cantava in un duetto con il grande attore Alberto Lupo: "Parole parole parole, soltanto parole parole tra noi". Negli aggiornamenti di "Senecio", segnalò l'opera di Alberto Toso Fei, *I misteri di Venezia*, con prefazione di Carlo Lucarelli, che Venezia ha sempre nel cuore proprio per i suoi misteri. Ho acquistato il libro di Toso Fei. Alcuni dei misteri da lui narrati erano già conosciuti da me come "fiabe" raccontate dai genitori. Il testo di Lidia Are Caverni, così profondamente vero, che mi sembrava parlasse di mia sorella, grande viaggiatrice, ma che torna sempre nella sua Torino. Il testo di Narda Fattori su coloro dei nostri cari che sono morti e ci guardano da dentro, non dalle fotografie dei cimiteri o da quelle che abbiamo collocato nella nostra stanza. I divertenti aforismi di Mario Gallo. La storia del fiume Platani di Eugenio Giannone, che dimostra vasta cultura e profondo amore per il fiume Platani e i Sicani. Ma su tutti domina non un autore, ma una "persona", Socrate, su cui molto si è scritto e ancora si scriverà. Mi sembra di vederlo, Socrate in Piazza San Marco, appoggiato al campanile che chiede a chi passa: "Venezia, dici, è stata gloriosa. Che cos'è la gloria? Definiscila". Nei testi di "Senecio" solitamente non si parla di Santippe, sua stravagante e iracunda moglie. Azzardo, a questo punto, un'ipotesi: e se Socrate, accettando la sua morte innocente, avesse trovato il modo anche di liberarsi da Santippe?

Su Valentina Riolo, *Recensione ad Hannah Arendt, Socrate*. 399 a.C.: Atene, la più democratica delle città greche, manda a morte il suo uomo più giusto con l'accusa di empietà verso gli dèi venerati in città e di corruzione dei giovani che venivano spinti a disordini sociali. Socrate viveva e operava

nell'agorà, pubblicamente e senza compenso. Era un *atopos*, uno che non ha luogo, non ha schemi, non vuole dare insegnamenti, ma far comprendere agli altri il modo in cui liberarsi di ciò che essi ritengono Grandi Verità. Socrate, iniziatore della pratica filosofica e politica, Platone, che con la metafisica, trova il modo di uscire dalla scena politica: il compito del filosofo è quello di governare la città, e la verità deriva da quei principi assoluti sui quali Socrate dubitava, al punto di chiedere a chi passava davanti a lui: "Ma questo che cos'è esattamente? E quest'altro?" Nella sostanza, questo Socrate si comporta e pensa come quello che abbiamo incontrato in un precedente contributo: quello di Galatea Vaglio, le cui osservazioni sono esposte in un tono più sbarazzino. Non si può vivere da soli, c'è sempre un altro me stesso, che fa correre il pericolo di una scissione dell'io. Freud si occupò per tutta la vita della scissione dell'io, come, d'altra parte, lo psichiatra scozzese Ronald Laing con gli studi sull'io diviso: le funzioni della coscienza di sé, l'io "vero" e l'io "falso" che convivono. Secondo Freud meglio essere in contrasto con il mondo che con se stessi. Figura opposta, quella di Adolf Eichmann, uno dei maggiori responsabili della strage degli Ebrei. Socrate accetta la morte pur sapendosi innocente, Eichmann vuole vivere e sopravvivere con un sé assassino: si dice innocente fino alla fine del processo svoltosi a Gerusalemme. È necessario che Socrate muoia perché le sue idee sopravvivano. Quale idea di Eichmann sopravvive? Forse quella della banalità del male.

Giugno:

Su Luigi Cannillo, *La poesia come seme e raccolto in "Seeds" di Adam Vaccaro.* Adam Vaccaro e Luigi Cannillo fanno parte entrambi dell'associazione culturale Milanocosa, di cui Adam Vaccaro è il fondatore, ma egli è anche poeta, critico, organizzatore di eventi; svolge dunque attività diverse che gli consentono un'ampia e variegata visione del mondo e delle opere letterarie. Poesia come *Seeds*, "semi." Il termine può avere diversi significati: a) in botanica si riferisce alla fecondazione e disseminazione successiva; b) in biologia il seme si riferisce al liquido seminale maschile, alla fecondazione; c) in campo semantico un *sema* è la più piccola unità di significato. Il seme diventa qui metafora della poesia, come atto creativo che poi germoglia e viene trasportato dal vento ovunque. Perché tanto interesse per la poesia, per definirla e catturarla? Secondo me perché la poesia è mistero, espressione dell'animo del poeta, in cui noi difficilmente riusciamo a entrare. In Adam Vaccaro siamo di fronte a due assi portanti: la vita e il senso. La raccolta si divide in due parti: 1. L'origine e la memoria, il luogo di nascita dell'autore, quel Molise in cui imperava una società arcaica, contadina e artigiana. "Muto", quel mondo, perché è una terra senza voce, che opera con coscienza il proprio dovere, senza avere diritti. 2. La ricerca del senso, l'erranza, la ricerca di interpretare caos, contraddizioni, sconfitte: Milano, la contemporaneità, il luogo metropolitano in cui si mescolano lingue e linguaggi diverse. La Milano del '68, del sogno mai realizzato, ma viva nella sua storia recente con la "Resistenza" e i problemi attuali dell'emigrazione e della prostituzione. 3. Infine lo spostamento verso nuove culture, in tempi che hanno visto tragedie naturali e politiche, l'olocausto, lo tsunami, i combattimenti nella striscia di Gaza. Le scelte espressive e formali cambiano di volta in volta: 1. Narrativa e descrittiva. 2. Varia e complessa. 3. Tecniche di costruzione e decostruzione, come nella tradizione poetica del Novecento, allitterazioni consonanze, rime, anticonvenzionali. Il traduttore, ma anche critico e poeta Sean Mark, ha redatto una interessante nota introduttiva, in cui parla del linguaggio di Vaccaro come un mix di dialetto e linguaggio musicale. Terminiamo riportando alcuni versi di Vaccaro relativi al *Senso*: "Il succo di questo nostro esistere / che tenta a volte slabbrato / il salto sgangherato e fulgido / tradurre tutto / il suo diritto e il suo rovescio / in parole dal sapore / di zucchero e sale / completamente dentro e / completamente fuori – così / dolce da stordirci e / salato da spaccare le labbra..." Come non essere d'accordo?

Su Vincenzo Ruggiero Perrino, *Tracce di spettacolarità teatrale presso gli antichi ebrei.* Lo scritto di Perrino è una ricerca "vera", che non poggia su interpretazioni anche autorevoli, pur non potendo escludere del tutto citazioni e riferimenti ad autori vari. Per molti, in primis per me, è una "scoperta" su un tema complesso e poco noto. Esisteva la letteratura drammatica presso gli antichi Ebrei? Tutto, in Israele, era legato alla religione. Persino la licenziosa danza di Salomè ha risvolti religiosi. I reperti archeologici portano alla luce strumenti musicali che si rifanno a momenti di storia ebraica.

Scompaiono, in età salomonica, le orchestre e rimane solo l'uso della lettura, della preghiera. La danza, come la intendiamo noi, non esisteva. Erano salti, salti di gioia, di festa, danze processionali, danze sacre attorno a un altare, danze di belliche vittorie, durante i banchetti. Nel Nuovo Testamento non si parla mai di danza o ballo, né in terra né in cielo. Si apre qui l'enigma del *Cantico dei Cantici*, probabilmente non di Salomone, ma di un ignoto. Secondo Ceronetti, che al *Cantico* dedicò un libro, si tratta del più grande testo d'amore di tutte le letterature, una "scrittura che brucia le mani, una metafora tra Dio e il popolo d'Israele". È, comunque lo si voglia considerare, un canto d'amore: fra un uomo e una donna, relazioni tra divinità, inno al sesso. Bisognerebbe, ma non è possibile, conoscerne la datazione: si potrebbe ricondurre alla poesia amorosa alessandrina, a Teocrito, a Callimaco, a Saffo, ad Anacreonte, a Catullo, a Ovidio. I protagonisti del *Cantico* sono "lo sposo e la sposa". Si potrebbe ipotizzare che si tratti di un amore "allegorico", quello di Jahvè per la nazione eletta, quello di Cristo con la Chiesa. Rimane il fatto che il *Cantico* è pura poesia, forse una raccolta di canti popolari eseguiti durante le nozze, forse un rituale di feste osé celebrate in onore del dio della vegetazione. Svariate dunque le opinioni, soprattutto incertezza tra dramma sì e dramma no, o dramma rituale come era in uso in Egitto o in Mesopotamia. Non sappiamo molto del teatro ellenistico, di cui abbiamo solo frammenti che si rifanno allo stile di Euripide. Prevala la lettura su tutto il resto, come, d'altra parte, nel teatro romano di epoca imperiale, non rappresentabile scenicamente. I tentativi di trasporre il dramma greco in lingua ebraica fallì. Gli Ebrei continuano a "odiare" gli spettacoli pagani. Anche qui, la religione: il Talmud condanna il teatro come spreco, perché aliena dallo studio della Legge, l'unica cosa che conta. Ed ecco, qualche parola del testo del *Cantico dei Cantici*. Forte come la morte è l'amore. La Sposa e lo Sposo si paragonano ad animali "speciali", ad elementi della natura. La Sposa = una cavalla i cui finimenti sono gioielli, colomba, gazzella, cerbiatto, le sue labbra sono come un nastro di porpora, la sua gola uno spicchio di melagrana. Lo Sposo = profumato di nardo, di gigli, con il capo bruno e ricciuto cosperso di rugiada. Ecc. ecc. Comunque niente male come dichiarazioni d'amore

Su Luciana Vasile, Nota dell'Autrice a Libertà attraverso Eros Filia Agape. Solo chi è libero ama. Prima di amare è necessario scavare in se stessi, liberarci dai lacci dei condizionamenti, dalla falsa moralità, che è tipica della società attuale. Si parte dal sé per raggiungere l'altro, con Eros (amore passionale), Filia (amicizia), Agape (amore universale). Utopia? Cito lo scrittore Eduardo Galiano: "L'Utopia è come l'orizzonte. Fai due passi e si allontana di due passi, ne fai dieci e si allontana di dieci. A cosa serve allora l'utopia? Serve a camminare". Non si può raggiungere, ma ci spinge in avanti.

Luglio:

Su Federico Guastalla, Melpomene. Don Abbondio, nell'VIII capitolo dei *Promessi sposi*, leggendo un libricino, si imbatte nel nome di Carneade. E si chiede: "Carneade, chi era costui?". Penso che il nome e la figura di Melpomene, in generale ben più conosciuta del filosofo di Cirene, abbia tuttavia fatto esclamare a qualcuno: "Melpomene, chi era costei?". Ce lo racconta con dovizia di particolari Federico Guastalla, poeta, che si è occupato anche di esoterismo. Melpomene è una delle nove Muse, figlie di Zeus (la potenza) e di Mnemosine (la memoria). Esprime, come le altre, l'ideale della bellezza della forza, del pensiero. Come sempre, quando si parla di mitologia, le opinioni non sono sempre concordi. C'è chi sottolinea l'etimologia del suo nome: "Musa del canto", forse per il suo rapporto con Dioniso, e viene anche rappresentata danzante. In altre immagini appare vestita e calzata. Il filosofo Nietzsche nel suo libro sulla nascita della tragedia sottolinea questo suo rapporto con Dioniso affermando: "Tutto nasce dalla musica". E Melpomene è la Musa della tragedia. La Musa invocata da Omero nel proemio dell'*Iliade* è invece Calliope, la Musa dalla bella voce, ispiratrice della poesia epica. Altre divergenze sulla nascita e il valore della tragedia: a) per Aristotele la tragedia nasce dal dramma satiresco, dall'istinto di imitazione, per il quale le cose che ci fanno soffrire nella realtà, ci danno piacere se trasposte in immagini. Lo spettatore si identifica emotivamente con i personaggi e scattano empatia e catarsi; b) per Platone, invece, è corruttrice, poiché incoraggia negli spettatori le passioni violente viste sulla scena. In ogni caso, l'arte è un

potente mezzo di educazione, che ci fa contemplare il mondo da una visuale superiore, che può rasserenare i turbamenti delle coscienze. Federico Guastalla passa poi a disquisire sull'etimologia della parola, filologicamente alquanto complessa – ma quanto è attento ricercatore Federico Guastalla! Carattere religioso, educativo e socio-politico ha dunque la tragedia. In principio c'era il mito: ciascuno poteva riconoscersi nelle narrazioni in cui il Cielo si congiungeva alla Terra. Nei personaggi gli spettatori vedevano se stessi. La tragedia era perciò organizzata e finanziata dallo Stato, per il suo carattere civile e religioso. Ai cittadini veniva addirittura rimborsato il salario per i giorni in cui assistevano alle rappresentazioni. Per la libertà bisogna combattere, ed ecco Ercole con la sua clava, Melpomene con un bastone/clava. Ecco il tridente di Poseidone e gli angeli bizantini che portano con sé un bastone, che fa da collegamento tra il cielo e la terra. Ho tuttavia avuto occasione di parlare con il pittore della Chiesa di Maria Ausiliatrice di Jesolo, Aurel Iunescu, che, oltre a informarmi sulla sua tecnica artigianale-artistica, compreso l'uso del tuorlo d'uovo per creare un colore giallo acceso, mi ha detto che il bastone su cui appoggia l'angelo di sinistra, che ha i piedi gonfi per il lungo viaggio tra il cielo e la terra, è per lui, appunto, un sostegno utile ad alleviare la stanchezza. Torniamo a Melpomene e alla sua clava, emblema di sfida, strumento di difesa e offesa che scatena, complice il Fato, delitti anche non voluti, come nel caso di Edipo. Federico Guastalla tuttavia preferisce accostarla ad Atena, la dea di quella sapienza che richiede autocontrollo, della comprensione del rapporto tra la mente e le cose. Melpomene consegna agli uomini una fiaccola accesa, simbolo di tutto ciò che continua a “naufregar nell'infinito”. Vuole portare, la Musa, la luce nel caos, perché si aprano i misteri della vita psichica. (E la fiaccola che tiene a mano la Statua della Libertà di New York che altro è se non luce di accoglienza e speranza?).

Su Letizia Lanza, *Dall'epigrafia latina alla narrativa autobiografica: Cesarina (= Titti) Vighy*. Si tratta davvero di una straordinaria, quasi incredibile, ironica autobiografia di Titti Vighy, la quale vince il Premio Campiello Opera Prima e il Premio Cesare de Lollis nel 2009 ed entra in quello stesso anno nella cinquina del Premio Strega con il romanzo *L'ultima estate*. A 73 anni viene colpita dalla SLA, che, progressivamente, le impedisce di camminare e poi di parlare, la inchioda al letto. Può comunicare davvero solo attraverso le email, per lo più indirizzate alla figlia: un epistolario elettronico, un diario giornaliero sulla malattia. Nasce così il secondo e ultimo romanzo, *Scendo. Buon proseguimento*. Autoironia, certo, ma vi leggo anche dolore. L'ultima fermata della vita non è certo quella che tutti desideriamo. Era coltissima, intelligente, capace di giudizi acuti e intransigenti. Prima della malattia aveva condotto una vita “normale.” Nata a Venezia nel 1936, si diplomò al liceo Marco Polo, studiò lettere a Padova e a Roma, dove si laureò in epigrafia latina con una tesi sulla condizione dell'attore in età romana attraverso fonti epigrafiche. Diversa la malattia, ma anche le reazioni ad essa da parte di Simone de Beauvoir in *Una morte dolcissima*. Cade, la madre della grande scrittrice. Inizialmente pensano che si tratti solo della rottura del femore e invece è un tumore incurabile. Anche qui, libro autobiografico, anche qui dialogo della madre con le figlie, consapevolezza dell'avvicinarsi della Nera Signora, terribili dolori, impossibilità di dare scacco matto alla morte, dice Beauvoir: “Negli ultimi istanti di un moribondo si può racchiudere l'infinito.” La madre piange e urla senza nascondere i tormenti del dolore. C'è nell'opera di Vighy una grande leggerezza e libertà spirituale, una totale onestà sul suo stato di salute – “Fingo di star bene e invece sto malissimo” – una sensibilità a tutto tondo che comprende l'amore per gli animali e la capacità di rallegrarsi davvero delle lodi che le vengono tributate, tenacissima nelle sue letture e scritture. Si sente un po' l'attrice (aveva recitato in varie opere quando frequentava il Marco Polo), un certo esibizionismo subito troncato dall'unica realtà attuale: la malattia e l'inesorabile decadimento fisico. Letizia Lanza riporta diverse pagine di questa autobiografia, che ci fanno sedere accanto al letto di Cesarina ad ascoltarla, e vorremmo non smettesse più. Non vuole pietà, né consolatorie bugie, Cesarina, vuol capire e far capire. Non può non venire in mente la vicenda della malattia di Alberto Moravia, anch'egli di ascendenza veneziana (a proposito della “venezianitudine”, come la chiama Cesarina!) da parte paterna: padre architetto e pittore veneziano di origine ebraica, madre di origine dalmata e di religione cattolica. Dai 9 ai 16 anni costretto a letto, a casa o in sanatorio, da una tubercolosi ossea. Si annoiava, il ragazzo, ma nello stesso tempo veniva avvinto dal piacere della

lettura, che se non lo portò a seguire studi regolari, lo fece, in qualche modo, diventare il grande scrittore che tutti conosciamo e apprezziamo. Moravia parla della sua malattia come del fatto più importante della sua vita, della sofferenza, della solitudine, della diversità del malato, del desiderio di riscatto soprattutto nel suo romanzo *La noia*, in cui il linguaggio “parlato” diventa una conversazione su temi quali il disagio esistenziale, l’incomunicabilità, il non-valore della ricchezza. E mi fermo qui perché sto andando “fuori tema”.

Su Enrico Peyretti, *Recensione a Giuliano Pontara, Quale pace? Sei saggi su pace e guerra, violenza e nonviolenza, giustizia economica e benessere sociale.* Gli aspetti vari e seri del problema meritano approfondite riflessioni ed evidenziano opinioni diverse. Si comincia con la critica a Steven Arthur Pinker, il quale afferma che oggi viviamo nell’era più pacifica dell’esistenza della nostra specie, mentre le violenze in corso, aggravate dalle nuove tecnologie, dalla massiccia industria bellica, dal rischio di una guerra nucleare smentiscono tale ottimismo. È la pace la volontà del vincitore imposta al vinto – sono vere paci? Personalmente, apprezzo le parole (e anche l’opera di mediatore) del sociologo norvegese Johan Galtung della pace come assenza di ingiustizie e culture violente: è la realizzazione di tutte le potenzialità umane – economiche, sociali e ambientali. Il richiamo è a Gandhi ed al buddismo. Norberto Bobbio ritiene la pace antitesi della guerra, ma è utopia pensare a un mondo senza violenza. Anche la politica di potenza è una forma di guerra. (Vedi Hobbes e Kant). Finché esistono gli Stati esiste la guerra, afferma Bobbio. La possibilità di pace permanente si può (utopicamente?) realizzare in uno Stato mondiale federale e democratico, oggi insidiato dalle diseguaglianze economiche mondiali e dalle minacce dell’ambiente. Anche Bobbio ricorre all’idea di nonviolenza gandhiana. C’è poi la grande questione delle “guerre umanitarie”, delle missioni di pace che finiscono per rendere la guerra sempre più distruttiva. E i droni: rappresentano il diritto di uccidere preventivamente alcuni terroristi, ma ci finiscono dentro anche gli innocenti. “Solo la pace è la via alla pace”, disarmo, difesa civile, nonviolenza attiva: questa la conclusione di Pontara. “Non sopportare le sofferenze altrui” afferma Confucio. Il giusto è nel maggior bene di ciascuno, insieme al maggior bene di tutti, compresi animali e posteri umani ancora non nati.

Su Adam Vaccaro, *Commento a Paolo Valesio, Inediti. Sonetto del colpo di vento.* Chi perde più vita: colui che abbandona un luogo dopo l’altro o chi sta fermo su uno scoglio? *La Biforca*. A ogni uomo è capitato di parlare con lingua biforcuta ed egli stesso biforcuto è: arranca su due gambe. Meglio la diplomazia dell’erotismo, la sublimazione del *rictus* o l’utopia di un sorriso? *Sonetto della vista immaginaria*. Al re prigioniero nella torre non resta che guardare, immaginare il mistero del mondo intorno, che sembra vero e non lo è. Attenzione alle immagini che seguono, potrebbero urtare la vostra sensibilità. Per Cesare Pavese, ancora. Che cosa hanno in comune Gheddafi e Pavese? C’era il leone scatenato, ma quando gli altri animali lo hanno visto così mal ridotto, gli asini gli hanno sferrato calci e i lupi lo hanno finito. Non vogliamo essere né gli uni né gli altri, e i filosofi avvoltoi del coro cantano: “Ogni guerra è una guerra civile” (lo dice anche Cesare Pavese). “Ogni vittoria è pirrica” (ancora Cesare Pavese). *Biglietto di un poeta*. Alle frasi precedenti il lettore si sente in diritto di aggiungere: “Ogni sconfitta si paga nel presente, e nel futuro si sconta ogni vittoria.” *Sonetto di Salerno*. Rivedere la città vecchia, dopo vent’anni, dopo il convegno di Certosa, cenarvi e dopo un vago rendez vous – troppo alta la fronte di lei: scotennata. *Il sonetto di Maddalena*. La Maddalena del *noli me tangere* obbedisce e si allontana, ma a un tratto si lacera gli abiti lasciando vedere i seni appuntiti su cui ricadono i rossi capelli ricci: questa è ribellione.

Settembre:

Su Francesca Angiò, *Da Elpenore a Calliope, ovvero della narrazione epica dell’epigramma funerario: morire cadendo da un tetto.* Elpenore: secondo l’*Odissea*, cade dal tetto del palazzo di Circe. È giovanissimo, non valoroso in guerra, poco intelligente, ubriaco: sbaglia strada. Non avrebbe diritto alla sepoltura. Odisseo, però, consultato il vate Tiresia, promette e concede a quest’uomo infelice gli onori funebri. Sul suo tumulo verrà piantato il remo che era abituato a usare. Calliope: anch’ella in giovane età precipita da un tetto durante una festa notturna. Per lei si dolgono le compagne e la madre, che la considera “vanto della casa”, a differenza di Elpenore, che

nessun amico compiangere. Motivo della caduta di Calliope? Forse la gelosia di Venere. Anonima: una fanciulla cade dal tetto poiché sbeffeggiava le compagne, sfidandole a sorte ai dadi: chi sarebbe scesa prima nell'Ade? La sorte sceglie lei. Un uomo: non meglio identificato se non come Pietro, eccellente oratore, pare, cade, con altre persone, dal tetto di un teatro. È l'unico a morire. Mea sponte aggiungo cenni a cadute più recenti. La Bell'Alda: narra una leggenda piemontese che la bella Alda, per sfuggire alle avance dei soldati – forse dell'epoca del Barbarossa – si gettò dall'altissima Sacra di San Michele (20 metri), ma un angelo ne evitò la caduta. Lo fece una seconda volta e ancora fu salvata, i paesani non le credettero e nella sua superbia Alda volle dare loro una terza dimostrazione. Questa volta si sfracellò: *'L tuch pi gross a l'è l'orisa* = “Il pezzo più grosso è l'orecchio”. 1985: finale della Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpool, disputata a Bruxelles. Cade la tribuna di una curva, prima dell'inizio della partita, muoiono trentanove persone, di cui trentadue italiani, ne rimangono ferite oltre seicento. La partita si disputa ugualmente: lo spettacolo deve continuare. Vince la Juventus. Piovono critiche sulla scelta di proseguire l'incontro da parte di molti giornalisti e non solo.

Su Nicoletta Benatelli, *Antigone*. In *Antigone* vince la *pietas* e il rifiuto della trasgressione alle leggi non scritte. Antigone segue la voce del cuore e paga, innocente, la propria scelta: viene sepolta in una caverna. Ma, a un tratto, la terra si muove e lei può fuggire, ritrovandosi nel nuovo millennio e spargere dolcemente la sua saggezza nel mondo, annunciando la possibilità di una nuova aurora, di una rinascita.

Su Giuseppe Panella, *Pioggia divina?* Secondo Alain Corbin, *Breve storia della pioggia*, un tempo essa era oggetto di invocazioni religiose e creava un rapporto diretto tra gli uomini e gli dèi, produceva mutamenti di umore, anzi malumori, beneficava la natura, rinnovava la freschezza dell'erba e dell'aria. Ancor oggi i contadini fanno processioni e preghiere affinché la pioggia scenda a favorire i raccolti. Altri pensavano invece che la pioggia fosse un intervento del Diavolo o la collera di Dio. Il fulmine di Zeus non era altro che il segno del suo dominio sugli altri dèi e manifestava la sua collera verso gli umani. La danza per invocare la pioggia si trova in diverse culture, a partire dall'antico Egitto. “Governo ladro, piove”: nasce come didascalia di una vignetta satirica sulla rivista “Il Pasquino” e si diffonde come motto popolare per dar la colpa al governo di turno di ogni malefatta.

Su Marco Scalabrino, *La Buccolica*. Un trapanese dei nostri giorni, Marco Scalabrino, parla con competenza e affetto della *Buccolica* di Giovanni Meli, un palermitano del secolo scorso. C'è, nel Meli, un intenso amore per la natura, verso la quale, all'apparenza, ha una posizione contraddittoria. Quando nelle campagne della sua terra si soffre fame e miseria, egli si rifugia nel sogno di un mondo pastorale felice e fuori dalla realtà in cui vive: cioè nella *Buccolica*. Nelle *Elegii*, invece ne rappresenta solo il lato brutto: le malattie, l'odio, il tradimento, l'ambizione e altri “nobili” sentimenti. Nella *Buccolica* (due sonetti, cinque egloghe, dieci idilli, distinti in quattro parti, secondo le quattro stagioni), Nici, Dori, Filli sono creature fantastiche, che sembrano vive e palpitanti. Nel I sonetto della *Buccolica*, il Meli si definisce “l'amico di la paci e di la quieti” e ciò spiega la sua ottimistica visione. Così, nell'idillio IV della *Estati*, il Meli si lascia andare alla descrizione di giardini e campagne che sono la beatitudine della terra. Nella I egloga, *Primavera*, c'è la freschezza, la dolcezza e la generosità della natura verso gli uomini. Ho cercato di farmi “tradurre” le poesie del Meli, ma uno mi ha risposto di essere messinese, un altro di essere agrigentino e quindi poco o nulla capivano di quella “lingua” palermitana. Ho persino cercato di contattare Andrea Camilleri, che, pur non essendo palermitano, nella sua conoscenza della Sicilia, avrebbe potuto aiutarmi. Naturalmente Camilleri non è raggiungibile, la sua pagina è chiusa. Qualcosa, è ovvio, capiamo anche noi, ma sono proprio le parole il cui significato ci sfugge, quelle che mi incuriosiscono maggiormente. Natura, amica dell'umanità, generata da un amore ricambiato.

Gli *Idilli* sono tutti belli, qualcuno li paragona a quelli di Teocrito – questo mi sembra eccessivo – ma il più bello è quello di Polemuni, il vecchio che tutto conosceva ma era infelice, solitario: a nulla serviva la sua sapienza: un'onda se lo porta via dallo scoglio su cui stava sempre. “Pri l'infelici e li disgraziati / qualchi vota è pietà si l'ammazzati.” Ci sono nel cuore del Meli contrasti e contaddizioni,

il bello e il brutto, la semplicità e il contrasto, la realtà e il sogno. Mi viene da pensare a Franco Arminio, avellinese dei nostri giorni, che invece afferma con sicurezza, senza tentennamenti, che è necessario cedere la strada agli alberi, tornare a ripopolare la terra, specialmente la campagna, seguire i ritmi della natura, allontanarsi dal baccano del traffico. Naturalmente la differenza tra Meli e Arminio è dovuta alle diverse epoche ed esperienze. Gaber cantava: “Vieni, vieni in città – che stai a fare in campagna?” Egli però della città vedeva solo il traffico, le pubblicità, i muri. Insomma: vieni a stare in campagna. E muore Gaber, isolato, nella sua villa di Montemagno di Camaione: insomma, in campagna.

Su Giovanni Spagnolo, *La resilienza d'amore*. È la recensione del romanzo *Dammi mille baci e poi cento* di Angella Villani. Giovanni Spagnolo ne elogia la scrittura, che definisce limpida, scorrevole, elegante, semplice, ma rispettosa delle regole morfosintattiche. La Villani intreccia la poesia amorosa di Catullo con la prosa delle vicende della protagonista Barbara. Si parte dall'ossimoro forse più famoso della storia della poesia latina: *Odi et amo*. Barbara odia la madre Giselle, italiana, che ha abbandonato la famiglia, e ama il padre, marocchino, di cui non fa il nome. Ed ecco entrare in scena un terzo personaggio, il professore di latino Rinaldi, che sarà il suo faro per superare la difficile situazione familiare, che sa trasmettere il fascino del latino e indicare le stelle ai suoi alunni. Del carme 2, il *Passer, deliciae meae puellae* fa ricordare a Barbara che gli animali vivono quasi in simbiosi con noi, quando ne abbiamo accanto uno. Il carme 13, con l'incipit *Cenabis bene*, dà il destro a Barbara di presentarci l'amica del cuore, Francesca (= Chicca) che tiene desta l'autostima di Barbara. Con il *Nulli se dicit mulier* del carme 70 si fa notare come il bello del rapporto con Francesca stia anche nella possibilità di restare in silenzio, rispettando la libertà interiore. Tramite il carme 72, con il celebre *Amare et bene velle*, si riconosce un *foedus* commovente tra Francesca e il padre. L'*Ille mi par esse deo videtur* del carme 51 dà a Saffo l'occasione di pronunciare dure parole sul nostro orizzonte socio-culturale, specialmente sui bimbi che non sono mai stati considerati tali. Abbandonati al mare che li divora e li deposita come sacchi di spazzatura sul litorale di sabbia, come accadde al piccolo Aylan. Ci sono insieme tematiche legate all'epocale crisi familiare e alle dinamiche della crescita personale. La Barbara di *Dammi mille baci...* esprime in pieno l'anelito alla libertà e all'amore, ovunque e senza preconcetti. Il professor Rinaldi dona a Barbara per il suo compleanno un piccolo battello, metafora del viaggio della vita. Niente e nessuno sono esclusi dall'amore, compresi gli omosessuali: dobbiamo imparare dagli antichi maggior tolleranza e accettare serenamente ciò che è diverso da noi (*Vivamus, mea Lesbia, atque amemus*). Cap. 17: *Si quicumque mutis gratis acceptumque sepulcris...* La delusione di Catullo per il tradimento di un amico, la morte repentina della mamma di Francesca portano Barbara a pensare che Dio è lontano, molto lontano dalle miserie umane. Cap. 18: *Malest, Cornifici, tuo Catullo*: ci fa riflettere sul legame tra Barbara e il padre: viviamo la vita come un atto di ribellione, come una resilienza d'amore: la capacità di un individuo ad affrontare e superare un evento traumatico. La vita deve essere vissuta appunto come una resilienza d'amore. Appare nell'esergo del libro il dio greco Eros, con riferimento alla favola di Amore e Psiche. Il recensore conclude paragonando la famosa statua *Amore e Psiche* del Canova con la *Transverberazione di Santa Teresa d'Avila* del Bernini e con il *San Francesco in estasi* del Caravaggio, che hanno in comune la resilienza d'amore, nell'estasi e nel totale abbandono dei sensi, un'esperienza del misticismo che c'è nell'amore. Mi permetto di osservare che l'entusiasmo del recensore Giovanni Spagnolo per il lavoro di Angela Villani è totale, aderisce quasi fisicamente alle parole e alle vicende del libro. Anch'egli forse conosce la resilienza d'amore, un po' come tutti noi. Credo che acquisterò il libro e chissà se dalla mia lettura scaturirà qualche critica.

Ottobre:

Su Giuseppe C. Budetta, *Wormhole*. Dopo aver letto il contributo del Budetta mi sono trovata di fronte a un dilemma: se privilegiare la parte scientifica o pseudo-tale, oppure lasciar prevalere il tono favolistico del genere di *Alice nel paese delle meraviglie*. Dunque partiamo dal Ponte di Einstein-Rosen, cioè dal cunicolo spazio-temporale, che permetterebbe di velocizzare i passaggi da un punto all'altro della terra e ipotizza una sorta di macchina del tempo che consentirebbe di modificare gli

eventi del passato (la clessidra temporale). Budetta applica questa teoria alla città di Aquileia e ai suoi abitanti. Quanto vediamo oggi sparisce, e risorge invece un'antica Aquileia, compresi i cittadini morti da secoli. Così si potrebbe fare anche per altre città, come la capitale dei Maya, Lione o Londra, e riportare alla luce il tempio di Salomone a Gerusalemme. Mezz'ora, e ad Aquileia riemerge come nuovo ciò che adesso appare un rudere: case, edifici, strade, mura, torri. Risorgono le persone defunte. Ma questa è anche una "favola" d'amore, poiché il progetto viene finanziato da un miliardario italo-svizzero, tale Riccardo Müller, innamorato pazzo di una giovane di nome Digna che si è suicidata, gettandosi nel fiume Natissa, nell'agosto del 452 d.C. Pur di far risorgere lei, appunto, il miliardario fa in modo che si ritorni, ad Aquileia, ai tempi precedenti l'invasione di Attila. La narrazione ha un classico finale da "favola": Digna e il miliardario si sposano e dopo nove mesi nasce un bel maschietto: Diodato. Ovviamente la macchina del tempo è stata ampiamente utilizzata in libri e film, di cui l'elenco sarebbe troppo lungo. Come sarebbe bello, per me, poter tornare indietro di una "sola" decina d'anni! Su, sogniamo, ce lo consente persino Einstein!

Su Maria Grazia Caenaro, *Memnone. Metamorfosi del mito, metamorfosi nel mito* - Parte I. Un po' sgomenta dalla vastità della cultura dell'autrice, ho faticato molto a decidere se fare del suo lavoro un riassunto o puntare su due, tre elementi che spiccano tra gli altri. L'etiope o più probabilmente siriano Memnone porta aiuto ai Troiani dopo la morte di Ettore, ma viene ucciso dall'implacabile Achille, che in tal modo si vendica della precedente uccisione di Antilocho, il più amato dopo Patroclo. Scuro di pelle e bruno di capelli, Memnone spicca tra gli altri eroi, tutti bellissimi e coraggiosi, per le sue peculiari caratteristiche fisiche. Anche lui, come Achille, è figlio di una dea e di un mortale. Sono le madri, Eos e Teti, le altre protagoniste, madri che assistono ai combattimenti dei figli e implorano Zeus per la loro sorte. Il mito di Memnone ha subito nel tempo trasformazioni e varianti, segno della sua popolarità, ma anche delle possibilità metamorfiche del mito. Ermete solleva la sacra bilancia e decreta la morte di Memnone. Che cosa succede all'eroe dopo la morte? Diventa una nera roccia? È soprattutto Ovidio a raccontare che invece, dalle ceneri del suo rogo, si levano stormi di uccelli che si mettono a combattere tra loro – non se ne conosce il motivo – e tornano ogni anno sulla sua tomba. Falchi? Corvi? Plinio il Vecchio cerca di dare una spiegazione scientifica: si tratterebbe di una abituale migrazione aviaria. Grande importanza attribuivano Greci e Romani all'osservazione del volo e del canto degli uccelli, come forma di divinazione – gli uccelli appartengono al cielo (vedi il vaticinio per la nascita di Roma) – di rinascita (l'araba fenice). Torniamo alle madri: piange Eos tutti i giorni e sparge rugiada in ogni luogo del mondo. Ed Ecuba, che impazzisce per l'uccisione dei due figli, trasformata in cagna continuamente ulula. Ah, queste mamme! Statue colossali sono dedicate a Memnone un po' in tutto l'Egitto, molto particolare è quella di Tebe, la "statua sonante". Così, in vari modi, viene eternato Memnone. Perché gli eroi sono tutti belli, coraggiosi, e vengono immortalati da chi racconta le loro gesta? Nessuno si occupa mai di Tersite. Bello = buono. Brutto = cattivo. Eppure secondo me, Tersite, nella situazione in cui parla, ha ragione.

Su Francesca Medaglia, *Recensione a Massimo Blasi - Laura Zadra, I morti non fanno festa*. Massimo Blasi e Laura Zadra scrivono a quattro mani, con successo. Ricordiamo che scrivere a quattro mani non è una prerogativa dei due autori citati. Fruttero e Lucentini scrissero insieme varie opere e, recentemente, Carlo Lucarelli e Andrea Camilleri insieme hanno scritto *Acqua in bocca*, romanzo giallo epistolare, a quattro mani appunto, i cui protagonisti sono gli investigatori Grazia Negro e il solito Montalbano. Massimo Blasi e Laura Zadra fanno tornare sulla scena l'investigatore Lart, già protagonista di *Quel che è di Cesare*. *I morti non fanno festa* inizia con una lettera per Lart, il liberto imbalsamatore, in cui l'ex padrone Giusto lo invita in Etruria, nella sua villa di campagna, per festeggiare i *Parentalia*. Lart accetta a malincuore. In Etruria lo attendono dolorosi ricordi: l'amore giovanile per Ramtha, compagna di schiavitù, e la scomparsa del figlio Corvino, morto con Fusco, il figlio di Giusto. Lart dovrà far luce su questo mistero del passato, poiché l'assassino di Corvino e Fusco ha ripreso a uccidere. L'ambientazione è diversa dalla Roma, quale era dopo la morte di Cesare, rispetto alla campagna Etrusca tranquilla e serena. I colpi di scena, il finale inaspettato fanno parte delle regole del giallo. Ricordo un esempio citato proprio da Lucarelli, per coinvolgere il lettore fin dall'inizio: "Non dire la maestra ha fatto..., ma: sapete che cosa ha fatto la

maestra?”. Scrivere a quattro mani dà poi la possibilità di fornire al lettore elementi dialogici ed eterogenei, di fluttuare nel testo senza confini, liberamente.

Su Carlo Prospero, *Catulliana (esercizi di traduzione)*. Carme IV. Un vascello parlante, che ha percorso tutti i mari e affrontato tutti i venti, giunge alle limpide acque di un lago: storia dedicata a Castore e Polluce. Carme VI. Il Catullo proibito, che poi è quello che gli studenti andavano a cercare nelle biblioteche poiché evitato nei tradizionali libri di testo. La traduzione proposta è quasi letterale, con un tocco di stile personale, così come pure per il carme 7 e per l'oraziano carme I. 11, con il famoso *Carpe diem*. Quel *carpe* che mi sembrava un “rubare”, un “prendere nascostamente”, un “carpire”, appunto. Interessante la chiusura adottata da Carlo Prospero: “Senza aspettarti troppo dal domani”.

Novembre:

Su Federico Fontanella, *I fuggiaschi*. Pagine che dovrebbero essere lette in pubblico, proprio nell'imminenza del Natale e della strage degli Innocenti. Re Erode viene a sapere che nella periferia di Betlemme, in una grotta-stalla si era rifugiata una strana coppia, e qui la donna aveva partorito un figlio maschio. In pieno inverno, in condizioni ambientali antigieniche. Erode sbigottisce e quasi non crede alla notizia. È stata l'inettitudine dei servizi sociali? Chiede consiglio ai suoi più saggi amici: Caifa ed Epulone. Caifa domanda che si accerti chi siano i due, potrebbero essere due clandestini. E qui il pensiero va ai clandestini dei nostri giorni, a coloro che fuggono dalle guerre e dalla fame e, per giungere in una terra dove sperano accoglienza, non si curano certo del loro aspetto. Ci sono donne che hanno partorito sui barconi diretti alla volta dell'Europa del Sud. Epulone, dopo uno sbrodoloso sproloquio iniziale, propone di prendere il bambino e affidarlo a una famiglia benestante, che se ne curi. Anche qui: quanti bambini “dei barconi” vengono dati in affidamento e poi magari adottati, per lo più a scopo di lucro? Interviene il fariseo Nicodemo con un dubbio: “E se nessuna famiglia è disposta a tenersi il bambino?” Erode: “Lo affideremo ai servizi sociali o lo troveremo morto in culla”. Nicodemo ingenuamente introduce l'argomento: ricchezza e povertà. I poveri sono cari agli occhi di Dio, spesso le famiglie ricche sono nidi di vipere: egoisti, viziosi e attenti solo al denaro e al piacere. Erode, sulla scia delle parole di Epulone: “Ciò è politicamente scorretto”, proclama che un povero non è gradito a Dio e poi, prima di tutto: *Salus rei publicae suprema lex*. Gli amici di Nicodemo lo tacitano: sta osando troppo? Siccome non si sta raggiungendo un parere unanime, Erode decide di far accertare la verità al capo degli assistenti sociali: Simone Ezechiele Iscariota. La moglie di Erode, a letto con il marito, propone una soluzione drastica: i poveri e i miserabili dovrebbero essere tutti uccisi, non meritano di vivere. Erode ribatte che i poveri sono necessari allo Stato per i lavori che fanno: sono “carne da lavoro”. Come oggi, chi raccoglierebbe i pomodori quasi gratuitamente o assisterebbe un grave invalido, per lavarlo, aiutarlo in ogni cosa, se non fosse “bisognoso”? La moglie di Erode ha mal di testa e si gira dall'altra parte, non ha voglia di soddisfare i desideri fisici del re. È già abbastanza sazia e soddisfatta dai rapporti pomeridiani con Epulone. Erode lo sa, ma gli basta avere accanto una moglie bellissima, anche se poi la deve condividere con Epulone e a volte con gladiatori vari. Lo spione di corte riferisce di un'altra stranezza che ha notato vicino alla grotta: moltissime persone vanno a visitare il bambino e la coppia. Sotto la paglia e il fieno potrebbero celarsi armi. (Riferimento all'Isis?) E il padre del bambino non risulta essere l'uomo della grotta. Chi è allora il vero padre? Una donnaccia, la madre? Tre misteriosi personaggi, re ma anche maghi, venuti dalla Persia o dall'India, insomma dall'Oriente, vengono ricevuti da Erode su loro richiesta, ma lui non capisce il senso delle loro rivelazioni e decide di far uccidere il bambino e con lui tutti i bambini nati a Betlemme intorno a quei giorni. L'Iscariota, ben pagato, torna a Betlemme e trova la grotta vuota. Qualcuno li ha visti andare verso sud, verso l'Egitto, paese con il quale non c'è trattato di estradizione. L'Iscariota afferma con sicurezza che, se non lui, suo figlio Giuda finalmente ucciderà quel bambino e di lui non si sentirà più parlare... Ironico e a volte beffardo, lo stile di Federico Fontanella, soprattutto nei confronti di chi crede di aver capito tutto e invece non ha capito nulla. Mi è piaciuto molto questo contributo, e credo che si veda. Gesù,

figlio di Dio incarnatosi per la salvezza dell'animo umano, quante volte tradito, ripudiato, incompreso!

Su Paola Tassinari, *I confini della Romagna, Dante, la Garisenda e la superbia*. Come si evince dal titolo, gli argomenti trattati sono molti. I confini della Romagna: qui la "storia è controversa", ricca di date e celebri nomi. Partirei dalla fine del secolo III, quando Roma riuscì a conquistare la Romagna, che faceva parte della Gallia Cisalpina, popolata da tribù galliche, Boi (tedeschi-emiliani) e Senoni (francesi-romagnoli). Si crea un miscuglio di genti e di lingue: autoctoni, Romani, Boi, Senoni. Annibale prima conquista il territorio celtico di *Bona/Bononia*, cioè quella Bologna che era chiamata *Felsina* dagli Etruschi, poi perde guerra e territori. Nel 7 a.C. la Gallia Cisalpina diventa, così vuole Augusto, inglobata nel distretto *Aemilia et Liguria*, con l'esclusione di Ravenna, che era parte della provincia *Flaminia et Picenum*. Poi, la terribile Guerra Gotica (con la storia non si discute, si può esprimere un'opinione, un'interpretazione, ma i fatti sono fatti). Le città si spopolano, povertà, carestia ed epidemie flagellano gli abitanti e Procopio di Cesarea narra episodi degni dei film horror: antropofagia, morte per fame e altre piacevolezze. In seguito i Bizantini se ne vanno, sostituiti dai Longobardi, di loro più forti. Ai Bizantini rimangono Ravenna e gli altri territori dell'esarcato, tutto il resto torna sotto Roma. È la *Romandiola* (terra residua dei Romani). L'arte romanica, secondo Henri Focillon, deriva dall'arte bizantina, e si afferma soprattutto in Romagna, fino al momento in cui nasce l'arte gotica. I Longobardi conquistano Forlì, Forlimpopoli, Classe, Rimini, Cesena e Ravenna. Nel 774 Carlo Magno, chiamato da papa Stefano II, sconfigge i Longobardi definitivamente, ma poi lascia che Roma torni a sottomettere la Romagna, promettendo di proteggerla e chiamandola *Romandiola*. Oggi la Romagna non esiste più. I Romani, poco filosofi ma grandi costruttori di strade, si interessavano più della *Via Aemilia*, che offriva loro uno scorrevole accesso al Nord. Se è vero che il Sud "è stanco nella sua bocca / delle bestemmie di tutte le razze" (Salvatore Quasimodo, *Lamento per il Sud*), mi pare che anche qui non scherzi, benché mi risulti che quanto a bestemmie siano più inventivi i toscani. Bologna (*Bononia*) ha l'onore, con la sua *Alma Mater Studiorum*, di essere la sede della prima università europea, cioè mondiale: l'America è ancora lontana. Bologna 1088, Parigi 1170, Padova 1222. Dante Alighieri fu a Bologna nella sua università, ma non ottenne la laurea, mentre l'ebbe Guido Guinizelli. Il sonetto di Dante cui si fa riferimento nel titolo può essere così interpretato: venni a Bologna, attratto dal sapere, ma i miei occhi hanno indugiato maggiormente sulla Garisenda, la torre più bassa, e non hanno visto quella degli Asinelli, quella cioè dei dottoroni. Ho fallito, dice Dante. Non fu coronato, perse, afferma il Boccaccio che fu anche suo biografo, una grande occasione. Petrarca ebbe l'onore della corona e avrebbe voluto rifiutarla, perché ai suoi tempi i poeti erano sospettati di magia. Secondo me non si sbagliavano, i poeti sono dei maghi dell'animo umano. Non esiste la Romagna da sola.

Su Claudia Trimboli, *Reportage su Annia Regilla e Erode Attico: un caso di femminicidio nel II secolo tra archeologia ed epigrafia*. La conferenza di Amalia Margherita Cirio del 10 gennaio 2018, nell'Aula Magna del liceo classico Francesco Vivona di Roma, verte su Annia Regilla ed Erode Attico, sul mistero della morte di Annia Regilla. Come in un giallo che si rispetti si parte da un interrogativo: è morta, la donna, per le complicanze di un parto immaturo o è stata uccisa dal marito o da un suo sicario? La vittima è una nobildonna romana, nata nel 125 d.C., appartenente all'alta aristocrazia e parente della famiglia imperiale. Regilla aveva sposato Erode Attico a 12/15 anni (età consentita con una legge di Augusto nel 18 d.C.). Di solito lo sposo era scelto dal padre della sposa. (Se penso a quanto mio padre era contrario al mio matrimonio!) Aveva venticinque anni più della sposa, Erode. Un greco, che si vantava di appartenere a nobile famiglia, mentre il padre forse si era arricchito facendo l'usuraio. Erode Attico dunque era greco, ma conosceva bene il mondo latino; infatti fu senatore (131 d.C.) e questore (134 d.C.), nonché precettore di Lucio Vero e Marco Aurelio, il futuro imperatore. Un'aristocratica romana che sposava un greco, doveva, prima o poi, trasferirsi in Grecia e così avvenne per Regilla, che seguì il marito a Maratona nel 142 d.C. Le spose romane godevano di diritti altrove sconosciuti, che non prevedevano la sottomissione al marito e consentivano di gestire le loro ricchezze e la dote. Erode Attico era un uomo collerico – lo afferma Lucio Flavio Filostrato. Il matrimonio tra i due era vantaggioso per entrambe le famiglie: quella di Regilla entrava

in rapporto con un uomo famoso e ricco, quella di Erode con l'aristocrazia romana. Poi, colpo di scena come appunto nei gialli, nel 160 d.C. Annia Regilla muore. Come? Forse la donna fu picchiata dal collerico marito e colpita al ventre all'ottavo mese di gravidanza. (Aveva già cinque figli, tre maschi e due femmine). O forse Erode incaricò un sicario di colpirla. Il fratello della donna accusò Erode della morte di Annia. Tribunale, assoluzione, nessun colpevole. In seguito all'assoluzione Erode si dedicò a manifestazioni pubbliche di dolore e riempì Roma e la Grecia di epigrafi in memoria della sposa, chiamandola "luce della casa". Teniamo presente che nel mondo antico esistevano le *aràì*, maledizioni per chi sfregiasse i monumenti, benedizioni per chi ne avesse cura. Il marito ereditò le proprietà romane della moglie, fece velare di nero le pareti della casa, poiché della casa era "morta la luce". Di Regilla non conosciamo neppure il volto, le statue a lei dedicate sono acefale e sopra la sua villa di Roma fu, nei primi anni del quarto secolo, costruita da Massenzio la sua residenza. La conferenza ha riscosso grande interesse: il caso irrisolto – cold case, come si chiama una serie televisiva di successo – ha messo in luce il problema attuale e insieme antichissimo della violenza sulle donne, dello stalking, delle denunce fatte e poi cadute nel dimenticatoio. Il mistero della vita e della morte di Regilla, racchiuso in 35 anni di età, non è, dunque risolto. Gli alunni e alunne di una classe del liceo classico Francesco Vivona hanno, alla fine della conferenza, presentato un cortometraggio in cui si analizza la condizione della donna nel corso del tempo, racchiudendo in un video la "voce" di tante donne vittime di violenza, compresa la nostra Regilla, e informazioni sulla flora e la fauna degli edifici dove ebbe sede una proprietà degli Annii nella valle della Caffarella, utili a botanici e geologi. Segue, nel contributo un'appendice sui frammenti delle epigrafi dedicate a Regilla, in uno dei quali il panegirico è rivolto soprattutto a Erode Attico, per i suoi meriti politici e sociali! Non mi rimane che dire: donne, ragazze denunciate la violenza su di voi e, se non vi ascoltano le forze dell'ordine, gridate ciò che vi è successo a chiunque vi presti un po' di attenzione. Le vostre grida potrebbero salvare altre vittime predestinate. Ebbe il coraggio di raccontare lo stupro da lei subito nel 1973, Franca Rame, in un monologo poi diventato famoso in teatro e in Tv, anche se stupratori e mandanti appartenevano proprio alle forze dell'ordine e obbedivano a una "volontà superiore", forse un ministro, nientemeno.

Su Titti Zezza, *Alle radici dell'homo oeconomicus, in memoria di Mari, antica città della Mesopotamia*. L'antichità classica per noi è rappresentata dalla Grecia e da Roma, ma queste civiltà non possono essere comprese se non ci si rifà alle loro radici orientali. (Umberto Eco, nell'introduzione al primo volume della collana storica da lui ideata: *Le civiltà del Vicino Oriente*). La città di Mari nella Media Mesopotamia, sulla riva destra dell'Eufrate, fu uno dei primi grandi insediamenti urbani del Vicino Oriente antico. Già nell'età del bronzo (III millennio a.C.) i suoi abitanti sapevano gestire le risorse economiche, sfruttando il proprio territorio e organizzandosi socialmente con intelligenza. Nel Vicino Oriente le popolazioni furono anche favorite dalla fertilità del suolo, senza dover ricorrere alla caccia, alla pesca, alla raccolta di frutti spontanei, come ebbero a fare altri popoli. La Mesopotamia meridionale, già nella II metà del IV millennio, fu capace di giungere a una sorta di rivoluzione urbana, la prima urbanizzazione che supera la struttura del villaggio neolitico. Man mano la produttività aumentò e si ebbero grandi concentrazioni urbane, che avevano come punti di riferimento il Palazzo – potere politico – e il Tempio – potere religioso. Il più alto grado di civiltà ci viene dalla città di Uruk, che poi dovette soccombere alla fine del III millennio agli attacchi dei popoli vicini: Elamiti, Amorrei, Babilonesi. Uno dei sovrani di Uruk fu il favoloso Gilgamesh, per 2/3 dio e per 1/3 uomo. Ma ormai il popolo sumero si avviava al tramonto per la pressione degli Amorrei, nomadi delle steppe orientali, dapprima solo dediti alla pastorizia, ma poi capaci di integrarsi con i popoli sedentari dediti all'agricoltura. Più a nord della Mesopotamia avviene la seconda urbanizzazione, altri nuclei urbani, tra cui Mari ed Ebla, che ebbero come modello i Sumeri meridionali. Le città del Sud della Mesopotamia ebbero anche scambi commerciali con altre regioni dell'Asia: Arabia, Oman e Valle dell'Indo. Nello stesso tempo i Sumeri rivolsero i loro interessi commerciali verso l'Alta Mesopotamia – via per raggiungere a nord l'Anatolia e ad ovest la costa mediterranea – per approvvigionarsi di materiali di cui erano sprovvisti: minerali, metalli, legname, pietre da costruzioni. Mari, situata presso il corso mediano dell'Eufrate, era la via migliore per

raggiungere la Siria e l'Anatolia. Fu Hammurabi a procedere alla sua definitiva distruzione. Ebla ebbe più o meno lo sviluppo di Mari, ma è archeologicamente più importante, soprattutto per il ritrovamento dei suoi archivi che contengono, tra l'altro, le tavolette fittili con i segni della scrittura cuneiforme. Mari ha lasciato meno documenti, ma quelli ritrovati testimoniano una progressiva e positiva integrazione tra i due tipi di civiltà: la pastorizia nomade e l'agricoltura sedentaria. Gli Amorrei giunsero infine al potere. Ricordiamo che anche Hammurabi faceva parte del gruppo emergente degli Amorrei. Quando Mari fu distrutta, Hammurabi divenne sovrano dell'Alta e Bassa Mesopotamia. Al momento della sua distruzione Mari vantava anche elementi artistici, come la presenza di affreschi nel Palazzo. Nel II millennio il medio corso dell'Eufrate era diventato importantissimo, sulla sua via carovaniere sorgerà la celebre Palmira, mentre la Bassa Mesopotamia diminuiva la sua importanza. Prima della distruzione, Mari era una città ricca, dove il re e la regina offrivano banchetti ai loro partner economici. Nei reperti archeologici sono raffigurati sempre con i calici in mano. Che cosa bevevano? Birra d'orzo e vino di datteri prevalentemente, e in abbondanza, tanto che vi erano dei "tubi" che collegavano direttamente l'orcio della birra con il bevitore (specie di cannuce). Le varie città-stato della Mesopotamia erano rafforzate pure da vincoli matrimoniali. (Anche nella progredita Europa dell'Ottocento questo era un costume diffuso). Le popolazioni erano espressione di spirito d'impresa e di gioia di vivere, cui Hammurabi mise fine. Oggi, i miliziani dell'Isis stanno devastando e distruggendo i reperti di quelle antiche civiltà (Aleppo e Palmira in primis) tentando di recuperare oggetti preziosi dalle fondamenta del palazzo di Mari. Non esistono *aràì* per chi sfregia epigrafi e monumenti?

Dicembre:

Su Marta Celio, *Reportage su Violenza sulle donne*. La serata, condotta da Franco Bertoni sabato 25 agosto presso il Teatro Duse di Asolo ha visto la partecipazione delle docenti Franca Bimbi e Milvia Boselli, la recitazione del testo di Alessandro Cabianca da parte degli attori Lucia Schierano e Federico Pinaffo con le musiche del maestro Matteo Segafreddi. Inizia Franca Bimbi, con un concreto discorso sulla violenza ai danni delle donne, arricchito di riferimenti storici attuali. È Clitemnestra la sintesi della violenza sulle donne, protagonista e vittima della violenza. Se è vero che il mondo antico per molti aspetti era più complesso di quello attuale è anche vero che certe realtà non sono cambiate: la donna continua a essere considerata inferiore all'uomo-maschio: perciò è più facile sopraffarla. È una guerra culturale, in cui il "diverso" che propone la sua diversità come un valore, così come capita per gli stranieri, gli emigrati, non viene ascoltato. Le donne mettono in scena il loro corpo, il loro "capitale" – Elena che scopre il seno davanti a Menelao che perciò le risparmia la vita – come elemento erotico: stanno al gioco imposto dai maschi. È Alessandro Cabianca, che molto si è occupato anche di Medea, a mettere Clitemnestra al centro dei temi trattati e della rappresentazione del mito nel teatro greco, dove gli dèi non sono troppo diversi dai mortali, bensì stupratori, arroganti, dominatori, vendicativi. È Enzo Mandruzzato che scrive la prefazione dell'opera di Cabianca a parlare di una ricostruzione dove vi è pietà per i morti innocenti, per i morti di tutte le guerre, di un pianto senza fine e senza speranza. Qualsiasi lettura si voglia dare alla figura di Clitemnestra ricordiamo che anche i miti sono costruiti a misura del vincitore, così come la storia. E che cos'è la storia se non una rappresentazione di eventi, per lo più bellici, nata dai miti? Clitemnestra, con la complicità di Egisto, uccide il marito Agamennone e Cassandra, la sua amante troiana, la cui morte pare addirittura causare piacere a Clitemnestra. È un'assassina, Clitemnestra, ma è anche una donna che è stata violentata e che ha visto la figlia Ifigenia morire per la smania di potere del padre. È una battaglia culturale, dunque, per raggiungere un equilibrio uomo-donna, di cui le leggi si sono occupate, favorendo la posizione maschile che solo oggi si cerca di correggere. Teniamo presente che spesso però, anche oggi, la violenza domestica non viene denunciata: sembra che i maltrattamenti tra le mura di casa siano sottovalutati. Sono diventati frequenti i suicidi da parte di molestatori che hanno agito con violenza sulle donne. Le donne sono **persone** esattamente come gli uomini. L'importante è parlare, parlarne, poiché viviamo in un momento storico che, per essere superato, va capito: culturalmente capito.

Su Adele Desideri, *Recensione a Daniela Monreale, Fragilità del silenzio.* Adele Desideri tratta della raccolta di poesie di Daniela Monreale uscita per le Edizioni Joker. È ovviamente il silenzio a dominare la scena, il ritmo rimanda alle note di *Vexations* di Eric Satie. C'è anche un richiamo alla Mite di Dostoevskij, la quale si suicida, subendo il silenzio come tortura. Gli eventi quotidiani dipinti ora di malinconia, di ansiosa noia, giorni che si alternano tra malumori e silenzio, consentono di pensare alle autentiche motivazioni del proprio esistere, alla profondità dell'anima. Ciò non impedisce di osservare il mondo esterno frenetico e caotico. La nostra epoca vive in una persistente e acritica informatizzazione dei rapporti umani, in un inconsistente iperconsumismo tutto forma senza sostanza. Ci sono, nella raccolta, anche riflessioni mistiche e inquiete sugli insegnamenti della natura: un filo d'erba, un'ape valgono più della statica dei grattacieli o di tanti uomini che sono cenere spenta, disattenzione stretta al confine tra lotta e follia. Ci vorrebbe un Dio diverso da cui farsi raccontare l'equivoco dell'onnipotenza, quando invece anche Lui ha bisogno di compagnia, di risate: anche Lui è solo. Nell'angolo della propria solitudine, la Monreale vede traballare ogni certezza, mentre l'anima chiede e risponde nel silenzio severo, che è abisso, cima, scoperta. Infine l'autrice non sceglie, come la Mite di Dostoevskij, l'autodistruzione, bensì uno scatto di orgoglio, la disobbedienza, la rivolta, perché solo così si ridà un senso al dolore, la fiducia all'amore.

Su Eugenio Giannone, 1918-2018. *Guerre mai più.* È un testo amaro, quello di Giannone, che parte con quella che venne chiamata La Grande Guerra e che causò 15 milioni di morti nel mondo. Pare che la storia *magistra vitae* non ci abbia insegnato nulla, o magari noi siamo (stati) pessimi allievi. Molte persone illustri si sono scagliate contro la guerra. Tornano le parole di papa Pio XII nel 1939: "Nulla è perduto con la pace, ma tutto è perduto con la guerra." Pace che è una categoria dello spirito e che consente fratellanza, rispetto dei diritti, cooperazione. Guerra che è una folle invenzione umana, giacché gli animali uccidono solo per la sopravvivenza e non per il piacere di farlo, come gli "umani", per raggiungere potere e ricchezza, senza avvedersi che reca danno a sé e agli altri, mentre la pace consente civile progresso. In modo diverso, anche Sallustio, Manzoni, il Dalai Lama, Albert Einstein, Joan Baez, Bertolt Brecht, Sandro Pertini, Ungaretti, Erodoto, papa Francesco hanno messo in luce i terribili effetti della guerra. È la cultura, nei suoi vari aspetti, contro l'arroganza del potere. Che fare? Giannone propone che politici, mass media, istituzioni educative operino in sinergia per il rifiuto alla violenza e l'adesione ai principi di democrazia, libertà, giustizia, cooperazione, solidarietà, pluralismo e tolleranza. Dunque, nelle scuole, nelle strade, nelle piazze gridare, se la pace è una categoria dello spirito, "guerra, mai più". Ricordiamo infine le *Beatitudini* di San Matteo. Una "bella" guerra farebbe trionfare la pace: quella dei cimiteri. A tutti coloro che amano la pace: "la pace sia con voi" – *shalom – salam*.

Su Maria Nivea Zagarella, *Pastorali e "nuveni" del Natale.* La Natività, in Sicilia, ha una sua ricca tradizione di sacre rappresentazioni, presepi viventi. Qui viene accentuata la partecipazione e la magnanimità della povera gente che rende omaggio, come può, portando doni al Bambino e a sua Madre. (Povero Giuseppe, quasi assente da questi gesti d'amore verso il Bambino e la Madre, se non per mettere in dubbio di chi sia figlio il "bambino": a lui non hanno portato "doni"). La gente di Betlemme ha negato ospitalità a Maria, al figlio e a Giuseppe, che si sottomettono allora totalmente alla volontà divina. Gli umili, la povera gente di campagna porta ricotta, erbe, miele e pannolini, focacce, torroni, dolci, frutta, acqua, mentre Erode – il re – si sente solo minacciato da quella nascita. I Magi, con i loro doni, annunciano però anche amarezze e morte. Che lingua poteva parlare la povera gente? Il dialetto, naturalmente, e si tratta in questo caso del dialetto siciliano: siciliana è la Zagarella, che con altri difende l'uso del dialetto (che è poi una vera lingua, per la sua forza immediata e comunicativa – lo stesso vale naturalmente per la lingua veneziana). Dice Battista che un popolo è servo quando "ci arrubano la lingua parlata dai padri". E i libri di Camilleri che impatto avrebbero sui lettori se non traessero forza da quel mix di siciliano e italiano in cui sono scritti? Viva l'Italia, con tutti i suoi difetti, viva l'Italia con tutti suoi dialetti.



B.E. Murillo, *Adorazione dei pastori* (1655), Madrid, Museo del Prado
(Gli umili rendono omaggio a Gesù e Maria, Giuseppe sta in disparte)